

**TRENTASEI
EPIGRAMMI
TRADOTTI DAL
VINIZIANO G. G. M.
TIBALDINI**



TRENTASEI
EPIGRAMMI

TRADOTTI

DAL

VINIZIANO G. G. M. TIBALDINI



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI

M. DCCC. XXVI.

9/4

A' LEGGITORI CORTESI

Io v' offro un lavoro fatto a ritagli di tempo in sei dì. Esso consiste nella traduzione dall'italiano al latino di 18 Epigrammi del celebre co. Carlo Roncalli; di 12 di Marziale dal latino all'italiano, e di 6 dell'Antologia dal greco all'italiano e al latino. Qualunque esso sia, io nol pubblico che come un saggio delle mie applicazioni dal settimo al quarantesimosesto anno della mia vita sempre passata tra gl'infortunj e i disagi; sicchè supplir dovessi sempre col più fervido buon volere alla pressochè assoluta mancanza di mezzi. I tempi, che assai volte, e in più cose nuocendomi e i miei studj arrestarono, e me ne impedirono il frutto, deh! non tolganmi pure il favore degli ottimi concittadini, al cui umano compatimento io mi raccomando.

EPIGRAMMI.

I.

Per l'astuto parlar del rio serpente
 Eva divien del fatal pomo ingorda :
 Ah ! qual fortuna per l'umana gente,
 Se l'un muto nasceva, o l'altra sorda.

II.

Tu ognor dici mal di me,
 Ed io sempre ben di te,
 Ma capir non so il perchè
 Nessun vuol prestarci fè.

III.

Al Mainardo poeta tanto istruito
 Fu dato dell'alloro in ricompensa :
 Oh cosa da arrossir quando si pensa,
 Che suol farsi altrettanto col prosciutto.

IV.

Nel citare ognor Fabrizio
 Qualche passo, qualche istoria
 Fa veder la sua memoria,
 E nasconde il suo giudizio.

V.

Contro Giobbe il Demonio imperversato
 Figli, sostanze, e sanità gli toglie :
 E per ridurlo al più dolente stato
 Lo scaltro al pover uom lascia la Moglie.

VI.

Quando Albin con bei colori
 Orna e loda una persona,
 Che poi vuole biasimar,
 Parmi quello che di fiori
 Una vittima corona,
 Che poi vuole trucidar.

EPIGRAMMATA.

(1)

*Nil metuat, vetitum & dente ut pomum petat Evæ,
 Dulciloquo coluber suaserat ore malus.
 Audiit illa : hominum inde mala. heu! cur, o Deus, anguis
 Non fuit elinguis, surda vel Eva parens?*

(2)

*Dispeream, improbo ego si te unquam ore petivi:
 Si loqueris de me tu bene, dispereas.
 Dispereat, nobis si vel jurantibus est qui
 Seu tibi vult aliquam, seu mihi habere fidem.*

(3)

*Eximio lauri sicca præcingere fronde
 Vati cum soleant, me pudet atque piget;
 Nam simili lanii suescunt ornare corona
 Pinguis, quæ vendunt, fercula quæque suis.*

(4)

*Nomina, verba citas auctorum sæpe, Fabriti:
 Es memor; at nullum detegis ingenium.*

(5)

*Iusto sublatis Iobo a cacodæmone cundis,
 Uxor restat ei: quis putet hocce bonum?*

(6)

*Albinus, laudans vult quem lacerare, videtur
 Pulchre mactandos cingere flore boves.*

VII.

Perchè uno almen dei molti
Comandi, che t'ho dato
Compito sia da te :
Ti lascio per legato,
Che dopo la mia morte
T'abbi a scordar di me (*).

VIII.

Mentre l'avaro Albino
Dava in sogno un festino
Dal duol svegliato fu,
E n'ebbe un tal tormento,
Che fece giuramento
Di non dormir mai più.

IX.

Tu ognor ti sbarbi e radi :
Oh raddoppiati affanni indarno spesi,
Sé non puoi, come il pel, radere i mesi.

X.

Tutto critichi, Albin ; tutto ti spiace.
Hai tu pensato mai,
Che a tutti spiacerai,
Se a te nessuno piace ?

XI.

Venga in Italia Venere,
Vada Dorilla in Gnido
A rilevarne il cambio,
Le due nazioni io sfido.

XII.

Pittor, credilo a me ;
Dori per quarta Grazia
Da pingersi non è.
Come vorresti mai,
Che in compagnia di Dori
Piacesser l'altre tre ?

(*) Così al Figlio suo un Testatore.

(7)

*Ut saltem unum ex nostris jussibus impleat hæres :
Me vita functum deleat ex animo.*

(8)

*Assistens choreis quadam inter somnia nocte
Crispus, quas metuit sumptibus esse sibi,
Confestim evigilat, captus juratque dolore,
Se dormiturum tempore numquam alio.*

(9)

*Incassum tondens te, deglubensque laboras :
Quis menses etenim est radere qui valeat ?*

(10)

*Cum tibi displiceant aliorum cuncta, notesque ;
Quive notent minime ? cui tua vel placeant ?*

(11)

*Ausoniam Venus, hæc Cnidum petat. anne vel illa,
Percipere aut hæc gens inter utramque queat ?*

(12)

*Neu quartam, pictor, Charitum tu Dorida pingas ;
Ne una omnem obscuret, quæ tribus est, speciem.*

XIII.

Mentre spingevan tutti il riso all'etra,
 Mirando intento il Cinico barbuto
 A pregar un'immagine di pietra:
 Al marmo, ei disse loro, io chiedo ajuto,
 Perchè meglio il mio cor s'usi al rifiuto.

XIV.

Tu invan t'affanni, e sudi,
 Per disfarti d'Albin a te molesto:
 Vuoi che t'insegni a riuscirvi presto,
 E senza tanti studi?...
 Prestagli dieci scudi.

XV.

Qui giace il gran ciarlon Mario Borsato,
 Che mai non tacerà quanto ha parlato.

XVI.

Tanto del lusso ingorde,
 E de la moda son le nostre brame,
 Che per loro talor si muor di fame.

XVII.

Se in tanti illustri Greci e buoni e pravi
 Di cui la storia fa tanti schiamazzi,
 Sette soltanto ve ne fur di savi,
 Qual sarà stato il numero de'pazzi!

XVIII.

Più che vien vecchia ed orrida costei
 Più s'allontana da l'estreina sorte:
 Poichè qualora si presenta a lei
 Fugge sorpresa per terror la morte.

(13)

*Saxea cum Cynicus simulacra rogaret,
 Temnenti immodico risui erat populo.
 Cui sophus: Inde acuo me, duras ferre repulsas.
 Tam crebras hominum fortiter ut valeam.*

(14)

*Estne gravis tibi? nec potis es dimittere? Abibit
 Albinus: nummos des decem ei mutuos.*

(15)

*Hic Marium claudit lapis. æternumne tacebit.
 Quantum olim vivens garrulus iste fuit?*

(16)

*Tam sumus & luxus cupidi, morumque recentum,
 Ut nos conficiant hæc duo sæpe fame.*

(17)

*Si sapientes septem Heroum Græcia mater
 Protulit inter tot quot canit historiis;
 Circiter insipientum si numerum potes effer;
 Effer, dico, & eris magnus Apollo mihi.*

(18)

*Horridior dum fit, mage dum Domitilla senescit,
 Ultima eam tutam vivere fata sinunt.
 Quidni? mors eadem horribilis perterrita ab illa
 Quo magis ire licet, tentat abire procul.*

EPIGRAMMATA.

~~~~~

## I.

Quod magni Thrasæ, consummatique Catonis  
 Dogmata sic sequeris, salvus ut esse velis;  
 Pectore nec nudo strictos incurris in enses;  
 Quod fecisse velim te, Deciane, facis.  
 Nolo virum, facili redimit qui sanguine famam:  
 Hunc volo, laudari qui sine morte potest.

## II.

Casta suo gladium cum traderet Arria Pæto,  
 Quem de visceribus traxerat ipsa suis:  
 Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet, inquit;  
 Sed quod tu facies, hoc mihi, Pæte, dolet.

## III.

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,  
 Quæ legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

## IV.

Si memini, fuerant tibi quatuor, Ælia, dentes:  
 Exspuit una duos tussis, & una duos.  
 Jam segura potes totis tussire diebus:  
 Nil istic, quod agas, tertia tussis habet.

## V.

Cum peteret regem decepta satellite dextra,  
 Injecit sacris se peritura focis.

(19)

Che del gran Trasea, del sommo Cato  
T'abbian seguace sì l'alte massime,  
Che non t'acceleri però il tuo fato;  
Nè franco a infiggerti su nuda spada,  
Decian, t'avventi; per la medesima  
Gisti, ch'io segnoti, dicevol strada.  
Non lui, che mercasi facil di forte  
Fama col sangue; io colui celebro,  
Che laude ottengasi pur senza morte.

(20)

Da le sue viscere traendo, e al caro  
Peto la casta *Arria* nel porgere  
Il conficcatosi funesto acciario:  
Se pur vuoi credermi, nulla mia vita  
(Dissegli) quella duolmi, ch'io fecimi;  
Ma che aprir deggiati tu egual ferità

(21)

Cose qui leggonsi d'ogni calibro:  
Buone, mezzane, tristi e in più novero...  
Avito, è simile questo a ogni libro.

(22)

Quattro avean, *Elia*, denti le tue  
Gengie, ben parmi: di tosse un impeto  
Due già sputossene, e un altro due.  
Or dunque intrepida tossir le intere  
Giornate puoi: in bocca a nuocerti  
Non ha un terzo impeto alcun potere.

(23)

Poichè 'l satellite regio l'impresa  
Fallir le fece, invitta slanciassi  
La destra, e posasi su l'ara accesa.

## 12

*Sed tam sæva pius miracula non tulit hostis,  
 Et raptum flammis jussit abire virum .  
 Urere quam potuit contempto Mucius igne,  
 Hanc spectare manum Porsena non potuit .  
 Major deceptæ fama est, & gloria dextræ .  
 Si non errasset, fecerat illa minus .*

## VI.

*Fama refert nostros te, Fidentine, libellos  
 Non aliter populo quam recitare tuos .  
 Si mea vis dici; gratis tibi carmina mittam:  
 Si dici tua vis; hæc eme, ne mea sint.*

## VII.

*Chirurgus fuerat, nunc est vespillo Diaulus:  
 Cæpit, quo poterat, clinicus esse modo.*

## VIII.

*Non amo te Sabidi, nec possum dicere quare;  
 Hoc tantum possum dicere, non amo .*

## IX.

*Amissum non flet, cum sola est Gellia, patrem;  
 Si quis adest jussæ prosiliunt lacrymæ  
 Non dolet hic, quisquis laudari, Gellia, quærit;  
 Ille dolet vere qui sine teste dolet.*

## X.

*Si, Lucane, tibi, vel si tibi, Tulle, darentur,  
 Qualia Ledæi fata Lacones habent:*

A lo spettacolo crudel non regge  
 Pure il nemico : che l'eroe tolga  
 Al foco, e libero resti ei fa legge.  
 Quella, cui *Muzio* arder poteo,  
 Sprezzando il foco, da orrore a *Porsena*  
 Quella man torcere il ciglio feo.  
 Perchè fallitole fu il colpo ha vanto  
 Maggior la destra ; ha maggior gloria.  
 Ah ! se riusciale non facea tanto.

(24)

Giunto è uno sparsosi grido a me sino,  
 Che i versi nostri, qual se tuoi fossero,  
 Tu al popol reciti, o Fidentino.  
 Vuoi miei che dicansi ? -- da me ne avrai  
 Senza denaro... che tuoi?... vien, comprali ;  
 Nè mio 'l dominio fiane più mai.

(25)

Era cerusico, becchin or è :  
 Il primo segue de'letti or Diaulo  
 Mestier, qual meglio seppe e potè.

(26)

No, no, Sabidio, nè dirti so  
 Perchè, non t'amo ; ben questo possoti  
 Dir: no non amoti, Sabidio no.

(27)

Sola trovandosi Gellia, lo spento  
 Padre non piagne : se un le si approssimi,  
 Ratto le lagrime piovonle a cento.  
 Mal duolsi, Gellia, chi cerca solo  
 Plauso a se stesso : quei ben condolesi,  
 Che senza uom veggalo disfoga il duolo.

(28)

Se a'lacedemoni figli di Leda  
 Qual pur si diede, a voi scambievole  
 Don di morirvene mai si conceda :

## i4

*Nobilis hæc esset pietatis rixa duobus,  
 Quod pro fratre mori vellet uterque prior:  
 Diceret infernos & qui prior esset ad umbras:  
 Vive tuo, frater, tempore, vive meo*

## XI.

*Quem recitas, meus est, o Fidentine, libellus:  
 Sed male cum recitas, incipit esse tuus.*

## XII.

*Si quis erit rarus inter numerandus amicus  
 Quales prisca fides, famaue novit avos:  
 Si quis erit Cecropiæ madidus Latineque Minervæ  
 Artibus, et vera simplicitate bonus:  
 Si quis erit recti custos, imitator honesti,  
 Et nihil arcano qui roget ore deos:  
 Si quis erit magnæ subnixus robore mentis;  
 Dispeream, si non hic Decianus erit.*

D'ainor magnanima *Tullo*, e *Lucano*  
 Qual tra voi gara ! ch'esser non l'ultimo,  
 E ognun precedere vorrebbe invano:  
 E se un pur gissene a gli erebei  
 Chiostri primiero dir, *frate*, udriasi  
*Gli anni tuoi viviti e gli anni miei.*

(29)

Quei che tu reciti, son già miei versi,  
 O Fidentino : dacchè storpiandoli  
 Però li reciti sì mal, tuoi fersi.

(30)

Se alcuno siavi, che di que'rari  
 Amici porsi debba nel novero,  
 Che per fè a'secoli prischi andar chiari ;  
 Che largo a l'attiche fonti e latine  
 Bevendo, l'arti dive attignessene,  
 E schietto lodisi senza moine ;  
 Che in suo cor rigido del ver custode,  
 Fedele il retto segua, ed in pubblico  
 Osi a'dei rendere preghiera e lode :  
 Che per sè reggasi saldo a ogn'insano  
 Urtar di vizj ... deh ! mora i' subito,  
 S'altri egli siasi, che 'l mio Deciano.

## ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ.

I.

Τῷ Γρίπῃ Πελαγῶνι πατὴρ ἀνεθήκε Μενίσκος  
Κυρτον, καὶ κώπαν, μῦμα κακοζῳίας.

II.

Ὡ Ξέν', ἀγγεῖλον Λακεδεμονίοις, ὅτι τῇ δὲ  
Κεῖμεθα τοῖς κείνων πειθομετοὶ νομίμοις

III.

Ἐκ ζωῆς με Θεοὶ τεύξαν λίσσον· ἐκ δὲ λίσσοιο  
Ζῶν Πραξιτέλης ἐμπαλιν εἰργασάτο.

IV.

Βουκολε, τὰν ἀγέλαν πορῶ νεμε, μὴ τῷ Μυρωνος  
Βοιδίον ὥς ἐμπνουν βοῖσε συνεξελάσῃς

V.

Χαῖρε, Νεοκλείδα, διδυμον φερός. ὧν ὁ μὲν ὑμῶν,  
Πατρίδα δουλοσύνας ῥύσαθ', ὁ δ' ἀφροσύνας

VI.

Τὰς τριχὰς, ὦ Νικυλλά, τινες βαπτεῖν σε λεγούσιν  
Ἀς συ μελαινοτάτας ἐξ ἀγοράς ἐπρίω.

(\*) E P I G R A M M I.

(51)

A Pelagon pescante – e remo e rete il padre  
Menisco offerse, insegne – di povertà leggiadre.

(52)

Straniero, andando a Sparta, – dirai che giacenti  
Quivi appuntin di sue – leggi osserviam gli accenti.

(53)

Perchè immortal vivessimi, – sasso gli Dei mi fero:  
Pur l'opre di Prassitele – sol viver tal mi diero.

## EPIGRAMMATA (\*).

(31)

*Piscanti ostendit Pelagono rete Meniscus  
Remumque, ægræ vitæ monumenta, pater.*

(32)

*Hospes, abito ; huc nos Spartæque referto jacere,  
Quod patriis alacres legibus obsequimur.*

(33)

*Fecerat ad vitam lapidem deus. ast ego summi  
Magno Praxitelis vivo labore lapis.*

(34)

*Longe pasce, bubulce, greges ; ne forte Myronis  
Abducat, vivos taurus edatque vorans.*

(35)

*Nate gemelle Neocles, salve. unde es patris eja  
Respice vile jugum, respice stultitiam.*

(36)

*Crines, o Nicylla, aliqui te tingere dicunt:  
Fallunt ; pernigros emeris ipsa tibi.*

(34)

*Lunge, pastor, le greggie ; – che di Mirone il Toro  
Vive, seco non traggale, – pasto onde far di loro.*

(35)

*Salve, gemella prole, – Neocle, e nel divo raggio  
Deh ! le follie pio mira – del padre, e'l reo servaggio.*

(36)

*Nicilla, alcuni dicono – che tu ti tinga i crini:  
Ah ! non è ver, nerissimi – gli hai tu co' tuoi quattrini.*

La presente Operetta è posta sotto la salvaguardia della Legge,  
essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

39 934277

34

Sch.